

SABATO 2 MARZO MANIFESTAZIONE A GROSSETO



Il Partito della Rifondazione Comunista di Grosseto ha organizzato per sabato 2 marzo dalle 16 alle 19 in piazza Dante una manifestazione per la Palestina. E la piattaforma sarà proprio questa: una manifestazione in supporto del popolo palestinese che non può pagare per un atto compiuto da un'organizzazione dalla quale non esitiamo a prendere le distanze; questo per evitare fraintendimenti o strumentalizzazioni.

Pensiamo che in questo momento tutte le forze antifasciste della città si debbano compattare intorno a questo popolo, che sta sopportando una situazione di indicibile sofferenza, e al tempo stesso dare un segnale a chi sta cercando di togliere la possibilità di far sentire la propria voce. Siamo dalla parte della popolazione studentesca manganellata e siamo con il Presidente della Repubblica che prende le distanze da quanto accaduto a Pisa e Firenze.

Pensiamo che Grosseto abbia lasciato passare anche troppo tempo per far sentire la propria voce e riteniamo che, a prescindere da chi sia a prendere l'iniziativa, si debba valutare il merito della questione, tralasciando tatticismi stucchevoli che diventano anche offensivi di fronte al numero di morti, in particolar modo bambini. Dobbiamo pensare alle vittime innocenti di questa guerra infinita, dobbiamo pensare alle persone che da quando sono nate non hanno conosciuto altro che questi scenari terrificanti.

Ma per fortuna le adesioni che abbiamo ricevuto sono tante. Qui di seguito, in ordine alfabetico, le sigle che scenderanno in piazza con noi:

ANPI sez. Elvio Palazzoli - ARCI - COBAS scuola - Comitato Difesa Costituzione - Coordinamento donne ANPI "Licena Rosi Boschi" - Grosseto Città Aperta - Libera - Partito Comunista Italiano - Sinistra Classe Rivoluzione - Sinistra Italiana

Ma naturalmente l'invito è rivolto a tutta la cittadinanza, a tutte quelle donne e a tutti quegli uomini che ascoltano la propria coscienza e per questo non possono girarsi dall'altra parte di fronte a tutto questo orrore.

IL CONFLITTO «A PEZZI» HA UNA STORIA DI TRENT'ANNI

«È una gran cosa essere capaci di vedere ciò che è sotto il proprio naso. Di solito non lo facciamo, ma è un grande talento da coltivare». Si tratta di un'affermazione espressa nell'immediato dopoguerra dal grande saggista Dwight Macdonald, ripresa poi da Noam Chomsky nel suo *Le conseguenze del capitalismo* del 2021.

Per comprendere la «guerra mondiale a pezzi» che si sta svolgendo sotto il nostro naso bisogna cercare di vedere quello che sotto il nostro naso era già evidente agli inizi degli anni Novanta del Novecento.

Zbigniew Brzezinski, nel 1993 (*Il mondo fuori controllo*) e poi soprattutto nel 1997 (*La grande scacchiera. Il mondo e la politica nell'era della supremazia americana*), aveva costruito il quadro teorico entro il quale doveva muoversi, in maniera articolata, tutta l'immensa forza di cui disponeva la potenza vincitrice della guerra fredda. Il nuovo ordine mondiale, il modo in cui la globalizzazione doveva essere governata, non sarebbero stati il frutto della naturale espansione del libero mercato, bensì di una realtà da plasmare in maniera tale che l'affermazione del *Washington consensus* potesse svolgersi in piena sicurezza.

Per plasmare il nuovo ordine mondiale occorre una politica internazionale che non si limitasse alla difesa di uno *statu quo*, che pure era il risultato di una vittoria epocale sull'Urss, il nemico storico del Novecento. Occorre una politica costante di intervento in tutte quelle aree del mondo in cui il momento unipolare potesse essere messo in pericolo dal sorgere di attori competitivi. In questa visione ogni area del mondo è considerata solo per la sua funzione geostrategica sul piano di una scacchiera nella quale il *primum movens* dei pezzi rimane il mantenimento dell'*American Superpower*. Persino la vecchia Europa appare sulla scacchiera come «l'essenziale testa di ponte geopolitica dell'America» (*A Geostrategy for Eurasia*, «Foreign Affairs», September 1, 1997). E l'Ucraina come territorio da sottrarre in ogni modo ai residui di influenza russa.

Tale sistematica «teorica» si è successivamente articolata in numerosi elaborati di ogni livello prodotti da centri studi e da centri operativi statunitensi. Una ricca documentazione del tutto sotto il nostro naso. E si è articolata, soprattutto, nella guerra continua che, a partire dai bombardamenti Nato di quella che era, seppure in dimensioni ridotte, ancora la repubblica Federale di Jugoslavia, ha progressivamente interessato tutte le aree dell'intervento attivo indicato da Brzezinski.

Questo insieme di relazioni, che è davvero sotto il nostro naso, ha nella guerra il suo principio dinamico. Nell'esercizio teorizzato e praticato della guerra confluiscono tutti gli aspetti contraddittori dei modi di accumulazione caratterizzanti le diverse *forme* di capitalismo che si confrontano. Gli imperialismi conflittuali di oggi si manifestano in *forma* assai diversa rispetto a quella considerata come l'età classica dell'Imperialismo. Necessario dunque operare per distinzioni, avendo ben presente, però, che la meccanica della centralizzazione del capitale accomuna nel profondo tanto la *belle époque*, che l'età, da poco alle spalle, dell'euforia globalizzante. A ognuna il suo 1914?

Meccanica della centralizzazione e meccanica della competizione sono elementi strutturalmente compenetrati nel «nuovo conflitto imperialista», come recita il sottotitolo di *La guerra capitalista*, (Branaccio, Giammetti, Lucarelli, 2022): un «libro da leggere» (copyright Piergiorgio Bellocchio, «Quaderni Piacentini»).

I pezzi della guerra mondiale in atto, se lasciati alle loro dinamiche naturali, hanno possibilità di saldarsi tutt'altro che esigue. Perciò la realtà intrisa di bellicismo così pervasiva nel momento attuale, **è la questione del nostro tempo**. La stessa questione sociale, così dipendente dai rapporti di dominio che la guerra ridefinisce continuamente, deve esserne pensata come aspetto. L'orrore che ci sovrasta non può essere combattuto solo con posizioni ireniche, che pure sono ammirevoli e indispensabili.

In Italia, in questo momento, si sta discutendo della presentazione alle prossime elezioni europee di una lista non tanto pacifista, bensì *contro* la guerra. Il che significa contro le ragioni della guerra. È essenziale che l'iniziativa in corso abbia esiti positivi. È anche il modo di rifiutare l'immagine dell'Occidente che la retorica bellicista imperante agita come condizione necessaria per la vittoria. Il nostro Occidente non è quello di Pizarro e di Cortés così intrinseco al sistema teorico di Brzezinski, ma quello fecondo di umanismo e giustizia evocato da Erasmo da Rotterdam.

Paolo Favilli da il manifesto del 9/02/2024

RUSSIA-UCRAINA, BASTA GUERRA: IL «PIANO B» C'È GIÀ

L'orrore, prima o poi, deve avere una fine. La guerra in Ucraina ha fatto centinaia di migliaia di morti e reso l'Europa più povera, insicura e instabile. Dopo due anni ci troviamo in un paradigma ormai cambiato rispetto a quando l'obiettivo dell'Occidente era aiutare l'Ucraina a vincere. Ora il discorso è incentrato su come aiutare l'Ucraina a mettersi in sicurezza e a conservare i quattro quinti del suo territorio non occupati da Vladimir Putin con l'invasione del 24 febbraio 2022. Secondo un sondaggio dell'Ecf (European Council on Foreign Relations) soltanto il 10% dell'opinione pubblica europea crede che l'Ucraina sia in grado di vincere, a meno di un allargamento del conflitto alla Nato che potrebbe provocare anche una guerra nucleare. E purtroppo il ritorno del Dottor Stranamore, non è soltanto un incubo ma fa già parte del dibattito sul riarmo in atto dell'Europa soprattutto dopo le sparate di Trump: «Dirò a Putin di attaccare i paesi europei che non spendono per la loro difesa». Così ha affermato quello che nei sondaggi è ancora il favorito alle presidenziali americane di novembre.

Forse è il caso di darsi da fare per trovare un'alternativa alla guerra ucraina (e magari pure a quella a Gaza), quel Piano B che il presidente del consiglio europeo Charles Michel rifiuta con ostinazione: «Esiste solo un piano A: il sostegno all'Ucraina». Già ma il «sostegno» all'Ucraina è sempre meno convinto in un'Europa in recessione economica mentre gli Stati Uniti tengono ancora stretti i cordoni della borsa degli aiuti militari a Kiev. Charles Michel e una pattuglia di leader europei sembra che non si siano accorti che ormai siamo oltre la "war fatigue", la stanchezza della guerra: la situazione sul campo sembra pendere dal lato dei russi. E la guerra non si combatte soltanto sui campi di battaglia ma anche nelle urne delle elezioni come hanno dimostrato anche i casi del passato, dalla guerra francese in Algeria a quella americana nel Vietnam. Ma da noi _ occorre rilevarlo _ abbiamo un'opposizione così esangue che fa fatica a contemplare un'alternativa agli orrori contemporanei, dall'Ucraina a Gaza.

Sono (e saranno) i fatti a fare cambiare idea a Michel e agli altri leader europei. Il piano B non vuole dire arrendersi all'autocrazia di Putin e al suo accanito e pervasivo sistema repressivo, come si è visto con Navalny, ma prendere atto che Zelenski questa guerra non la può vincere, almeno in termini assoluti. Anzi. Il fatto che sia ancora al potere a Kiev è già una vittoria visto che Putin intendeva mettere al suo posto un governo "amico". Ci sono state pesanti perdite territoriali ma la Crimea era già stata persa nel 2014 e il Donbass è da tempo il terreno di una sanguinosa guerra civile.

Lo stesso Putin è un "vincitore dimezzato": voleva mettere in crisi la Nato e l'accerchiamento atlantico con l'ingresso di Finlandia e Svezia è diventato più soffocante. Guerra e sanzioni lo hanno costretto a buttarsi nelle braccia della Cina e a ricorrere all'aiuto militare di Iran e Corea del Nord, Paesi che prima dipendevano da lui e da Pechino. Putin, che si prepara a rivincere le elezioni, è sotto pressione. Ha dovuto affrontare la rivolta di Prigozhin (eliminato), l'economia regge ma nel medio termine per stessa ammissione del Cremlino potrebbe subire contraccolpi. E in più si potrebbe manifestare l'opposizione interna, più che su basi ideologiche e politiche alimentata dalle rivendicazioni etniche e regionali come è avvenuto con le manifestazioni in gennaio del Baskortostan (Baschiria): le contraddizioni e i problemi strutturali della Federazione russa vengono accentuati da una guerra che ha reclutato nelle provincie più povere e remote.

Dal campo di battaglia e dalla diplomazia provengono già segnali che all'orizzonte si profila un Piano B. Mentre la controffensiva ucraina è fallita (dopo mesi di incredibile propaganda sui media occidentali) e Zelenski ha ammesso il disastro facendolo pagare con una purga ai vertici militari, sul presidente ucraino si stanno moltiplicando le pressioni degli alleati per assumere un posizione più adatta alle circostanze, ovvero difensiva, che vanno dalla concentrazione militare nelle roccaforti più solide (Kramatorsk) alle prove di un'eventuale evacuazione di Karkhiv (di cui qui ovviamente non parla nessuno). Certo l'Occidente non vuole dare l'impressione di darla vinta a Putin ma che si cerchi di preparare il terreno a un accomodamento diventa sempre più visibile. Lo stesso discorso sull'ingresso dell'Ucraina nella Nato sembra rallentare vistosamente anche con gli accordi di difesa bilaterali che Kiev sta firmando o negoziando con i partner dell'Alleanza atlantica (dalla Gran Bretagna alla Germania all'Italia). L'estate con il vertice a luglio della Nato a Washington porterà ulteriori consigli. Del resto l'ex Capo di stato maggiore Usa Mark Milley in questi due anni è stato chiaro più di un volta: "Questa guerra non la vincerà davvero nessuno dei due e finirà al tavolo di un negoziato". Il Piano B c'era già.

Alberto Negri, da il manifesto del 24.02.2024

MORIRE IN UN CANTIERE SI CHIAMA OMICIDIO

Bouzekri Rachimi, 56 anni, è stato l'ultimo corpo ad essere recuperato. Prima di lui erano stati estratti dalle macerie di un cantiere privo di qualsiasi garanzia di sicurezza, quelli di Taufik Haidar, 45 anni, Mohamed Toukabri di 54 anni; Mohamed El Ferhane, 24 anni e Luigi Coclite, 59 anni.

Non è l'ora del cordoglio e del silenzio, come si chiede dai palazzi, ma dell'indignazione e della protesta. La vicenda macroscopica di questa strage, che ha causato altri 3 feriti gravi rivela molte chiavi di lettura che, in attesa delle doverose indagini, vale la pena di accennare.

La prima, macroscopica, è che ormai da anni la logica dei subappalti al ribasso ha annientato quei vincoli di condizioni del lavoro che nei cantieri dovrebbero essere rispettati. Quando si deve costruire di corsa non c'è tempo di badare a questo. Chi offre i lavoratori a costo minore vince la gara, chi crea meno problemi al marchio famoso, assumendosi responsabilità che non pagherà mai, ha maggiori opportunità di ottenere la commessa. Si tratta di un gioco palesemente truccato. In assenza di una legislazione più severa, sia nella prevenzione che, poi nella punizione degli illeciti commessi, il mercato è lasciato a se stesso.

Brucia ancora la vicenda oscena della giovane Luana D'Orazio, uccisa da un orditoio a cui, per velocizzare i tempi, erano stati tolti i meccanismi di blocco in caso di incidente e i cui titolari dell'impresa sono stati condannati ad una pena ridicola. Un secondo filone è legato, in maniera più specifica al mondo dell'edilizia. Avveniva anche nei decenni passati che chi lavorava in questo settore si dovesse ritrovare ad inseguire letteralmente il lavoro e i cantieri.

I lavoratori uccisi in questo omicidio plurimo non vivevano a Firenze ma, di volta in volta, si spostavano dove c'era richiesta. Quando un minimo di maggiore controllo sui cantieri era in vigore e i diritti venivano difesi seriamente dal sindacato, quantomeno c'erano maggiori garanzie. Oggi chi lavora è sballottato da una città all'altra, deve trovarsi un alloggio temporaneo per poi ricominciare. Si può chiamare vita questa? Ci si può poi lamentare che non si trovino giovani "italiani" per tale impiego, faticoso, rischioso e con stipendi affatto gratificanti?

Sulla frammentazione che ha raggiunto questo comparto manca da decenni una seria ricerca e riflessione, forse perché questa contrasta il diritto incontrastato delle imprese e di chi ottiene i subappalti a garantire i propri margini di profitto.

Un ulteriore elemento è quello relativo all'assenza di controlli da parte degli ispettori che attuino controlli preventivi nei cantieri. La prevenzione, su cui è tornata, dopo la strage, la ministra del Lavoro Calderone è una chimera. Non basta dichiarare di aver aumentato nel 2022 circa 850 "professionisti con qualifica tecnica che consentiranno all'Inail di aumentare del 40% le ispezioni". Più significative ci paiono le dichiarazioni di Giancarlo Spocchia, Presidente dell'Associazione Nazionale Funzionari Ispettivi Pubblici che, il 30 gennaio scorso, in audizione alla Commissione Lavoro aveva dichiarato che "con il numero di ispezioni che vengono fatte in Italia, rispetto al numero di aziende presenti, ogni azienda ha la possibilità di essere sottoposta ad ispezione ogni 18 anni, quindi quelle che truffano hanno la possibilità di farla franca".

Gli ispettori erano 1.200 nel 2018 e oggi sono 844 – contraddicendo quindi quanto affermato dalla ministra – chi va in pensione lascia il posto vuoto perché grazie alle riforme introdotte da Renzi non si fanno nuove assunzioni, il ruolo, come i controlli, spariscono.

Da ultimo va rilevato che 4 dei lavoratori morti a Firenze erano cittadini immigrati, così come lo sono i 3 feriti. Si è parlato – le indagini sono in corso – di assunzione di persone "irregolari" o con mansioni diverse da quelle che svolgevano, c'è stato anche chi ha avuto il coraggio di andare a notare come una delle vittime avesse avuto in passato controlli di polizia per problemi inerenti il permesso di soggiorno. Questo perché la presenza in Italia di lavoratori e lavoratrici con cittadinanza diversa è ancora vincolata da quel cappio nato nel 2002 e mai modificato da nessun governo di nessun colore che si chiama legge Bossi Fini.

In pratica, fa sempre bene ricordarlo, se non si ha una carta da lungo soggiornanti – teoricamente di durata illimitata – ma ottenibile solo avendo per almeno 5 anni di fila non solo un lavoro stabile ma un contratto di

affitto o di proprietà di un'abitazione e un reddito continuato, si è costretti al permesso di soggiorno periodicamente da rinnovare. Col risultato che per milioni di persone, stabilmente presenti in Italia, perdere il lavoro significa perdere il diritto al permesso di restare in questo "ameno" paese.

Certo si ha il tempo per trovare altra occupazione ma intanto i tempi di rilascio e di rinnovo dei permessi sono sempre più lenti, capita di ottenerne uno quando la sua durata è già scaduta, anche due anni dopo, in tali condizioni il rischio di finire in condizioni di irregolarità che possono portare anche verso l'espulsione fa sì che si sia disponibili ad accettare ogni lavoro, indipendentemente dal beneficio che se ne trae.

I tribunali sono intasati di cause relative a buste paga da cui risultavano 20 ore settimanali a fronte di oltre 50 lavorate effettivamente, si passa da un cantiere alla raccolta nei campi, in condizioni di lavoro grigio, come se nulla fosse, sempre nella speranza di potersi mantenere legalmente presenti. Questo a fronte del fatto che sono almeno 600 mila in Italia le persone prive di titolo di soggiorno, sì, quelli che chiamano squallidamente clandestini, costretti a condizioni di vita ancora peggiori. Molte sono donne che vivono e lavorano nelle case per la cura di anziani o figli, senza poter minimamente aspirare ad altro che a pochi soldi da poter, almeno in parte rimandare a casa.

A chi straparla di "esercito industriale di riserva" che abbassa i salari degli "italiani", magari ammantandosi anche dell'egida di difensore del proletariato, va fatto presente che, in assenza generalizzata di garanzie sul lavoro, la gerarchia che si è stabilita fra chi ha la cittadinanza e chi non ha neanche un pezzo di carta che permetta di usufruire dei servizi essenziali (medico, istruzione, ecc.) non è di conflittualità interna ma di vittoria del profitto su tutte e tutti. E a chi invoca la sicurezza per un barchino che giunge a Lampedusa, ma si volta dall'altra parte di fronte all'elenco infinito

di chi perde la vita o subisce gravi infortuni, per accettare le condizioni imposte semplicemente per svolgere il proprio lavoro, viene da domandare: quale è la vera sicurezza? Quella che impedisce gli omicidi sul lavoro o quella strombazzata come falso allarme sociale?

Una sinistra degna di questo nome dovrebbe



porre queste domande alla pubblica opinione e offrire a queste questioni una soluzione semplice, radicale e di buon senso.

Permettere la regolarizzazione permanente a chi vive sul territorio nazionale, a chi lavora o è in cerca di trovarlo, a chi ha sviluppato legami sociali e

affettivi col territorio, a chi vuole costruirsi un futuro.

Essere regolari senza i vincoli imposti non dalle leggi dello Stato ma dal volere di un padrone – è questo l'unico termine adeguato – non solo rinsalderebbe i legami sociali ma, cosa su cui poco ci si sofferma, sarebbe un colpo all'economia sommersa, garantirebbe un maggior gettito fiscale, farebbe persino aumentare i consumi.

Ma vanno fatte scelte non da "una tantum", la regolarizzazione deve divenire permanente come l'aumento dei controlli delle aziende che, sfruttando il lavoro nero, evadono il fisco e lucrano sul bisogno di lavoro di migranti e autoctoni.

Una sinistra pacifista, per la giustizia sociale ed ambientale, può inserire anche questo punto nei propri irrinunciabili punti di forza? Ad avviso di chi scrive deve farlo e, al contempo, inserire, come richiesto dalla grande raccolta firme portata avanti dal sindacato conflittuale e da poche forze politiche, il reato di omicidio sul lavoro.

Mai più la parola "morti bianche".

Si tratta di delitti che hanno un esecutore e un mandante. Il mandante si chiama profitto a qualsiasi costo.

*Stefano Galieni,
da Transform Italia, 21/02/2024*

IN MORTE DI UN OPPOSITORE POLITICO

Navalny è l'ultimo di una lunga lista. I nomi che ne fanno parte li abbiamo conosciuti e poi colpevolmente consegnato all'oblio. Ogni tanto – quando conviene – li riportiamo tra noi, secondo una retorica della memoria che ormai consuma le nostre società e le nostre coscienze. Accadrà lo stesso anche in questo caso? Non lo so, essendoci una differenza non insignificante, che tra poco dirò.

Di tutti i nomi dei dissidenti che Putin ha fatto sparire quello di Navalny è forse il più distante da me politicamente. Era un estremista di destra, non uno strenuo difensore della democrazia e dei diritti. Nel tempo – a causa della tragicità della sua storia col suo portato di accanimento, crudeltà e cinismo – la sua figura è diventata un'icona della dissidenza politica a Putin, al di là delle convinzioni che egli professava. Non ricordo quest'elemento per prenderne le distanze o per fornire una qualche forma di attenuante generica a Putin, ma per il motivo opposto. Il fatto che Navalny fosse chi fosse non importa affatto e non dovrebbe importare a nessuno di noi. Non è necessario contraffarne la biografia e trasformarlo in un mito per stare dalla sua parte: basta la sua sequela di avvelenamenti e persecuzioni culminata con la morte, per indignarci. Le dittature – con la loro eloquenza di barbarie – ci rendono consapevoli che la democrazia liberale – con tutte le sue tutele e le sue responsabilità – è un bene fragile da difendere in tutti i modi per cercare di preservare i diritti di tutti coloro che il potere prende in carico e che, in modo diretto o indiretto, decide di incarcerare, di torturare, di uccidere. Mai come in questo tempo, in cui l'abuso di potere sembra essere una tentazione diffusa dovunque e non solo in Russia, dovremmo indignarci e ricordare a voce alta e senza tentennamenti che il diritto può essere la forza degli oppressi. Il diritto negato da un potere che, nel caso specifico, ha deciso da decenni di essere al di sopra della legge. Il diritto è l'unica forza che rimane a chi è oppresso da un potere più forte che lo rinchiude, lo perseguita, lo condanna. Si chiami Navalny, Ilaria Salis, Ousmane Sylla, Anna Politkovskaja, Giulio Regeni, Julian Assange. O non abbia alcun nome conosciuto e sia costretto a morire nell'anonimato del buio di una cella qualsiasi: si chiami Caino, si chiami Abele. La forza della democrazia è l'invenzione del diritto contro la tracotanza del potere. Paradossalmente, sapere come sia stato ucciso Navalny mi è del tutto indifferente. Già il semplice fatto che qualcuno che dovrebbe essere custodito in carcere venga lasciato morire è una chiamata alla responsabilità di quel potere che è venuto meno al suo dovere. Ma il fatto che ciò avvenga per una persona che è in carcere in quanto oppositore politico di chi quel potere lo riserva a sé da tempo ormai memorabile è l'ennesima prova della differenza tra una democrazia e una dittatura. Non ho alcun dubbio sul fatto che Navalny sia stato ucciso, ma per riconoscere questa differenza basterebbe anche solo il fatto che un dissidente politico sia morto in un carcere. La lista degli oppositori di Putin è assai lunga. L'occidente che oggi s'indigna è lo stesso che per decenni ha fatto di tutto per dimenticarsi i nomi. Perché faceva comodo sacrificare sull'altare degli interessi economici il disprezzo del diritto. Perché i dittatori vengono riconosciuti come tali solo quando si è stati costretti per via di una guerra a smettere di fare affari con loro, non prima. Ecco la grande differenza, la guerra. Buona parte di coloro che oggi si scandalizzano sono quelli che fino a due anni fa tacevano o ridimensionavano per non urtare la suscettibilità del dittatore e la sua disponibilità agli affari. Sono gli stessi che ancora oggi fanno affari con l'Egitto o con la Turchia, facendo presto a tacere di ciò che avviene nelle loro carceri anche a cittadini italiani. E che tra qualche anno – quando calcoli economici o geopolitici lo renderanno conveniente – verranno a fare lezioni di democrazia a chi da decenni si ostina a indicare che ogni connivenza con le dittature è una compromissione inaccettabile per tutti gli Stati che pretendono di definirsi democratici.

Io con tanti altri rivendico invece la coerenza: la mia indignazione per la morte di Navalny non mi fa cambiare di una virgola il giudizio politico che accompagna Putin non da quando l'occidente ha ritenuto di cacciarsi nel vicolo cieco di una guerra senza nessuna via d'uscita, ma da molto prima: Putin è un dittatore, come Al-Sisi, come Erdogan, come ormai lo è Orban. Come tanti altri con cui facciamo affari fin quando non faremo la guerra. Gli ingredienti principali che fanno di Putin un dittatore sono noti da tempo: l'annichilimento della sovranità popolare attraverso la riduzione della democrazia al rito falso di elezioni che non servono a nulla.

Lo svuotamento delle assemblee in nome del potere di un capo senza più limiti temporali o contrappesi istituzionali; la criminalizzazione di chi la pensa diversamente attraverso leggi liberticide e la repressione della libertà di opinione e di protesta.

Ci ricorda qualcosa tutto questo? E con questa domanda non sto affatto sostenendo che non vi sia differenza tra le macerie delle proprie democrazie che l'occidente persegue e difende strenuamente e le dittature dove gli oppositori politici vengono eliminati in maniera esibita...Ma ...mentre giustamente ci indigniamo per Navalny, anche noi precipitiamo su un piano inclinato che trasforma le nostre istituzioni applicando lo svuotamento della partecipazione popolare, l'insofferenza nei confronti del pluralismo parlamentare in nome della forza decidente del leader, il preoccupante aumento di politiche repressive nei confronti di chi non la pensa come si deve. Col risultato che nessuno crede più nella democrazia, se non come un potere che frena l'estremismo senza misura delle dittature, l'estremo argine alla violenza come comandamento di Stato...C'è stato un tempo in cui la democrazia prometteva di essere una vera e propria forma di vita: che ripudiava la guerra grazie al fatto che valorizzava i conflitti, che rispettava l'uguaglianza di tutti di fronte alla legge, che credeva nella sacralità laica della dignità umana, che diffidava e si difendeva dal potere di un uomo solo, chiunque egli fosse. Quell'ideale democratico non è stato demolito solo da Putin, ma anche dalle trasformazioni che negli ultimi decenni l'occidente ha accolto e affermato per sé stesso. Per come stanno le cose adesso, sono convinto che uno dei principali motivi della distinzione tra destra e sinistra sia proprio questo. Se dobbiamo aver cura della differenza tra democrazia e dittatura, di quale sostanza è plasmata questa differenza? Possiamo accontentarci di riconoscere che la dittatura è l'estremizzazione degli stessi processi che tolleriamo nelle democrazie in misura più contenuta? O dovremmo rivendicare che tra democrazie e dittature vi sia un'eterogeneità irriducibile, un altro ordine del discorso? Contrariamente alla destra (e alla sua cultura che contagia tanti partiti che dovrebbero opporvisi), io credo che non saranno le democrazie autoritarie a salvarci dalle dittature. Tanto meno le democrazie ridotte a ultimo e sottile argine prima dell'apocalisse...Di fronte all'empietà delle dittature, le pallide post-democrazie cui ci stiamo serenamente rassegnando non mi rassicurano affatto. La democrazia non è solo questione di fortuna, è questione d'impegno e di contingenza. È questione di lotte, di conflitti e di resistenza al precipitare delle cose.

Sergio Labate, da Volerelaluna, 19/02/2024

ALCUNE CONSEGUENZE DELL'AUTONOMIA DIFFERENZIATA

“Baratro”, “provvedimento eversivo”, “disastro”. Molti sono i termini forti che vengono utilizzati per definire il progetto di autonomia differenziata elaborato dal Ministro Calderoli e sostenuto dal governo Meloni. Il suo carattere devastante e i suoi effetti duraturi sono infatti di tale portata che ogni persona che analizzi il provvedimento con attenzione e abbia a cuore il bene comune, si sente in dovere di dare l'allarme e, conseguentemente, di attirare l'attenzione sul suo carattere eversivo, evidenziandone la pericolosità sociale. Anche perché i media, che concorrono a formare il senso comune, non svolgono in alcun modo il loro compito di informare i cittadini circa gli effetti dirompenti del Disegno Di Legge Calderoli: o sono conniventi per schieramento politico o sociale o, semplicemente, non sono in grado di fare il loro mestiere. Da questo punto di vista, è forse corretto definire il disegno leghista una valanga: quando parte appare ed è poca cosa, praticamente irrilevante; poi, nella sua discesa, si ingrandisce, fino ad acquisire una forza enorme, in grado di spazzare via case, animali, persone. Il DDL Calderoli è come una valanga pilotata: serve a determinare il distacco della valanga e a garantire che questa, una volta partita, non possa più essere fermata. L'Autonomia differenziata è un atto di guerra contro il popolo italiano, un atto subdolo perché congegnato in modo che quando i suoi effetti cominceranno ad essere visibili non sia più possibile fermarlo. Una valanga quindi o – se volete – una bomba a scoppio ritardato, di quelle che si usano negli attentati. Perché il progetto del governo Meloni è un attentato alla Costituzione, alla Repubblica, ai diritti del popolo italiano. Nulla di meno.

Il DDL Calderoli si propone di spezzettare lo stato italiano in una ventina di staterelli impossibilitati – per dimensione, peso economico, risorse, competenze, mercato interno – a sostenere il proprio tessuto economico. In pratica l'apparato industriale italiano – fondato su un tessuto di piccole, piccolissime e medie imprese – si troverebbe senza alcuna protezione statale, con le spalle scoperte. Già oggi l'assenza di politiche industriali pesa in modo drammatico, ma lo spezzettamento dell'apparato statale determinerebbe una accentuazione di questo problema. Tutti più deboli e più privatizzati. In pratica ogni regione non potrebbe far altro che cercare di rendere più competitivo il proprio territorio riducendo costi, tasse e diritti, togliendo vincoli ambientali, in modo da essere più appetibile nella ricerca di investimenti. Non a caso l'Autonomia differenziata porta con sé le privatizzazioni, la messa in discussione dei Contratti nazionali di lavoro, i diritti dei lavoratori e dei cittadini. Se il sistema paese viene esposto al massimo della concorrenza senza alcuna protezione, l'unica strada è quella della compressione progressiva e differenziata dei diritti dei cittadini e dei lavoratori.

Questo declassamento complessivo del “sistema paese” si sommerà al drammatico aumento delle disuguaglianze tra le diverse regioni. Per il Mezzogiorno d'Italia l'approvazione di questo provvedimento produrrebbe una devastazione difficilmente immaginabile, con effetti cumulativi destinati a sommarsi in tempi non lunghi. Dai diversi livelli retributivi, ai diversi standard di tutti i servizi, alla frantumazione localistica del diritto allo studio, alla diversità di livelli di tutela ambientale e paesaggistica. L'Autonomia differenziata è inscindibile dal deciso peggioramento delle condizioni di vita e di lavoro delle regioni più povere. Il fulcro dell'autonomia differenziata è una guerra tra i poveri destinata a rendere tutti più poveri.

Insieme ai diritti sociali, sono ovviamente sottoposti a compressione anche i diritti democratici, perché il disegno del governo è quello di accompagnare l'autonomia differenziata al presidenzialismo. In questo modo il Parlamento, stretto tra i governatori regionali in basso e il Presidente in alto, verrebbe svuotato di ogni potere effettivo. La drastica riduzione del ruolo delle assemblee elettive coinciderebbe a maggior ragione con un effettivo svuotamento del significato profondo della Repubblica. Lo stato unitario previsto dalla Costituzione, garante della sicurezza individuale e sociale dei cittadini e del loro benessere, tenderebbe a scomparire per lasciare il posto a microstati che legiferano per ridurre il costo della produzione di merci e della riproduzione sociale. Insomma: il paradiso dello sfruttamento.

Paolo Ferrero
Vicepresidente del Partito della Sinistra Europea

DEGRADAZIONE DI CUI ANDARE DETESTABILMENTE ORGOGLIOSI UTENTI

La nostra incompletezza era qualcosa che i più palesemente sapevano di possedere, spingeva molti in passato verso tentativi di capirsi, di capire gli altri e in definitiva il Mondo.

Ognuno, oggi, secondo il proprio indotto ritmo, sta procedendo con sguardo indifferente alla realtà, ne costruisce altra parallela fatta di effimeri sogni, patetiche avventure, instabili sensazioni.

Un avvelenamento lento e meticoloso di cui poteri per nulla occulti e governi pieni di spietati homunculi si servono per determinare un tragico destino di massa il cui fine è l'annichilimento politico, la genuflessione al mercato, ai soldi, facendoci camminare sul crinale di un dissolvimento umano.

L'umiliazione che tutti dovrebbero sentire e percepire è virata in: "Tutti fessi, nessun fesso", così mentre gli "utenti" si affannano a clickare like, sempre più fragili si fanno le sicurezze democratiche, sempre più crepe si allargano nell'organizzazione sociale.

L'A.I.¹ viene usata per scopi sempre meno legali e corretti², minacciando sempre più i posti di lavoro senza che ci siano alternative valide e le peggiori armi si vendono a tonnellate come le arance. Spegnendo i vaniloqui mediatici la finiremo di insultare la nostra dignità, finalmente potremo guardarci nello specchio di quella antica ragione che ci rendeva un popolo civile.



OBE

¹ Intelligenza Artificiale -

² Vedi il riconoscimento facciale che annulla qualsiasi forma di anonimato .